

Un satellite filmò l'assassinio di Ilaria Alpi

ROMA. Un satellite americano filmò la sparatoria che costò la vita a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. La notizia è ufficiale, anche se la Farnesina fa un po' di manfrina per confermarla. A quanto è dato sapere le immagini non sarebbero state ancora acquisite dal nostro ministero e del filmato non sarebbe stata subito informata l'autorità giudiziaria di Roma (il pm Franco Ionta) che indaga sul duplice omicidio. Il risultato della richiesta di notizie avanzata dal sottosegretario agli Esteri Rino Serrì e giunto alla Farnesina sotto forma di lettera formale delle Nazioni unite porta la data del 20 maggio scorso. Ma i coniugi Alpi ne sono venuti a conoscenza solo il 24 di luglio. Da loro, infatti, partì la sollecitazione al ministro di assumere notizie in merito alle riprese satellitari.

Nella lettera, l'Onu ammette che il 20 marzo del 1994, giorno dell'omicidio, il satellite funzionò ma aggiunse che si tratta di immagini poco chiare. Del resto è noto che durante le operazioni militari della missione Onu in Somalia, iniziate a dicembre del 1992 e concluse alla fine di marzo del 1994, in determinate ore del giorno un satellite americano effettuava riprese del territorio per controllare i movimenti di miliziani armati e vigilare sugli spostamenti di armi pesanti. Quindi a maggior ragione il 20 marzo del 1994, proprio nel bel mezzo della partenza dei contingenti militari da Mogadiscio. «Non capisco - afferma Giorgio Alpi - le ragioni di questa reticenza del ministro degli Esteri a rendere note la risposta dell'Onu». «È comunque quelle immagini vanno acquisite e inviate all'autorità giudiziaria di Roma. So tra l'altro che esistono centri specializzati che potrebbero rendere leggibili quelle riprese». Altro particolare curioso riguarda Giuseppe Pittito, il magistrato che fino alla metà di giugno è stato titolare dell'inchiesta sul caso Alpi. Neppure lui, pur avendo chiesto fin dal 1996 chiarimenti alle Nazioni unite sull'esistenza delle immagini satellitari ha mai avuto notizia della lettera giunta alla Farnesina già dal 20 maggio. [Paolo Mondani]

Il regime chiude la discoteca gay dell'Avana

L'AVANA. La polizia cubana ha realizzato nella notte tra venerdì e sabato scorsi una delle maggiori retate di questo decennio contro la comunità gay dell'isola fermando centinaia di persone. Il principale obiettivo dell'operazione è stato la discoteca «El Periquitón» (il Pappagallone) all'Avana. Nel corso della perquisizione sono stati fermati per diverse ore tutti coloro che erano presenti nella discoteca. Circa ottocento persone. Molti dei quali stranieri in vacanza sull'isola. In seguito all'operazione la polizia ha chiuso la discoteca, sigillando i locali. Tutti i fermati sono stati rilasciati dopo aver pagato una multa di 30 pesos - un dollaro e mezzo circa - per «schiamazzi».

Nel corso della retata è stato fermato anche lo stilista francese Jean-Paul Gaultier. Il locale era divenuto molto popolare tra i turisti. La settimana scorsa al «Pappagallone» aveva trascorso una serata anche il regista spagnolo Pedro Almodovar, che però aveva già lasciato Cuba dopo un soggiorno di una settimana.

Un sondaggio gela le aspirazioni del ministro delle Finanze fautore di un immediato rimpasto nel governo

La metà dei tedeschi contro Waigel Ma la Cdu lo difende: non si tocca

Il cancelliere Helmut Kohl alle prese con una bufera politica che ha investito la maggioranza. «Non accetto processi alle singole persone», ribadisce il leader dei cristiano-democratici. La Buba: inflazione preoccupante, ma non drammatizziamo

Tempi duri per Theo Waigel. Sul l'ambizioso ministro delle Finanze tedesco è «piovuto» ieri un sondaggio tutt'altro che incoraggiante: la metà esatta dei suoi connazionali, infatti, sarebbero dell'avviso che il poco amato Theo dovrebbe rassegnare da subito le dimissioni, a fronte del 38% che si è dichiarato favorevole ad una sua permanenza nell'incarico fino alle elezioni politiche del settembre 1998. Ma in serata interviene la presidenza della Cdu, il partito di Helmut Kohl, a difesa di Waigel, presidente della Csu, l'ala bavarese della Cdu. Il segretario del partito cristiano democratico, Peter Hintze, definisce «irrinunciabile» il contributo di Waigel come ministro delle Finanze e conclude: «Abbiamo messo una pietra contro la parola scontro». Waigel è da giorni nella bufera, dopo che in una raffica di interviste aveva esortato il recalcitrante cancelliere Helmut Kohl a procedere ad un rimpasto di governo dicendosi pronto ad assumere un altro incarico. Secondo il quotidiano «Sueddeutsche Zeitung» ieri in edicola il ministro rischia di perdere la carica di presidente dell'Unione cristiana sociale (Csu, alla bavarese della Cdu di Kohl), essendo i vertici del partito orientati a sostituirlo con il ministro della Sanità Horst Seehofer. Ma le rivelazioni del giornale sono state smentite come «pure

invenzioni» dal segretario generale della Csu Bernd Protzner. Ma questo flebile sostegno non migliora di molto il traballante futuro politico di Waigel. Stando al sondaggio realizzato dall'Istituto «Forsa» per conto del settimanale «Die Woche» il 21% dei tedeschi riterrrebbe che la persona più indicata oggi per l'incarico di ministro delle Finanze sia Wolfgang Schauble, presidente del gruppo parlamentare della Cdu. Il sondaggio è stato realizzato interrogando 1.004 persone fra il 22 e il 25 agosto scorsi. La percentuale di errore ammessa si aggira attorno al 3%. Le uscite di Waigel e il serpeggiante malessere in seno alla coalizione di governo, hanno costretto il cancelliere Kohl a ribadire il suo no all'ipotesi di un rimpasto governativo: «Quanto ho affermato lunedì scorso vale anche oggi qui», ha detto il cancelliere, scuro in volto e palesemente innervosito, durante una conferenza stampa a Berlino aggiungendo che tale è anche il parere del suo partito, la Cdu. Kohl ha anche respinto una discussione in tema di distribuzione degli incarichi di governo dopo le prossime elezioni politiche del settembre 1998. Prima, ha affermato, bisogna vincere le elezioni, «poi parleremo degli incarichi». Durante la conferenza stampa, il cancelliere ha anche trovato il modo per difendere Waigel, che aveva sollevato

la questione del rimpasto, liquidando la «pratica» con un lapidario: «Svolge un buon lavoro». Quello che Kohl non ha potuto nascondere è l'esistenza di un contrasto di prospettive politiche con l'ala bavarese del partito, apertamente schierata per un immediato rimpasto di governo. Il cancelliere non ha usato mezzi termini né lanciato ramoscelli d'ulivo: in linea di principio, ha scandito, «ritengo sbagliata una discussione sulle persone», aggiungendo, perché il «principio» fosse calato nella bagarre politica tedesca, di non apprezzare i commenti intesi a sminuire le prestazioni dei colleghi, riferendosi così ad illazioni secondo le quali il ministro dell'Agricoltura Juergen Borchert (Csu) potrebbe uscire dal governo. Fa la voce grossa Helmut Kohl, ma questo non cancella l'impressione degli osservatori, concordi nel ritenere che il carisma del leader dell'esecutivo e dei cristiano-democratici sia fortemente appannato. «In altri tempi - fa notare il quotidiano «Die Welt» - dopo una decisa dichiarazione di Kohl nessun politico del suo partito della Csu avrebbe osato aprire bocca. Oggi le cose stanno diversamente». In serata il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer si è detto «preoccupato» per lo sviluppo dei prezzi in Germania, ma ha esortato a «non drammatizzare».

Vertice sull'euromoneta A Bonn arriva Jospin

Il cancelliere tedesco, Helmut Kohl accoglie oggi a Bonn il primo ministro francese, Lionel Jospin, per una breve visita dedicata essenzialmente alle questioni europee, la prima da quando il leader socialista è entrato in carica, tre mesi fa. All'ordine del giorno del colloquio - riferiscono fonti diplomatiche - l'euro, il vertice franco-tedesco del 19 settembre a Weimar, in Germania, e quello dell'Ue sull'occupazione a novembre. Jospin e Kohl si sono già incontrati all'ultimo vertice franco-tedesco a Poitiers, in Francia, il 13 giugno, ma in quel caso l'unico obiettivo pressante dei partecipanti era quello di trovare una posizione comune sulla revisione del trattato di Maastricht prima del vertice europeo di Amsterdam. Il fatto che allora Parigi e Bonn non riuscirono a presentarsi come fronte unito al vertice aveva lasciato un'impressione negativa. Il dissenso principale era sul «patto di stabilità» del ministro delle finanze tedesco, Theo Waigel, che prevede pesanti sanzioni per i paesi dell'euro che non rispettano rigorosamente le condizioni. Ad Amsterdam, poi, Parigi ha finito per firmare il patto, in cambio dello svolgimento di un vertice europeo sull'occupazione. Parigi ritiene di aver soddisfatto gli «interrogativi» tedeschi sulla sua politica con le misure adottate per ridurre i deficit pubblici nel 1997. Il ministro delle finanze, Dominique Strauss-Kahn, ha dichiarato ieri che la Francia rispetterà fin da dicembre di quest'anno il criterio che limita i deficit al 3% del Pil, assicurando che lo stesso limite sarà mantenuto per il 1998.

Incontrando il ministro degli esteri turco avrebbe fatto riferimento a «due governi» sull'isola

Gaffe di Dini su Cipro fa infuriare la Grecia Prodi costretto a intervenire: incidente chiuso

Secondo la Farnesina la colpa è tutta dell'agenzia inglese Reuter che ha riferito male l'espressione «entità politiche» riguardo alla repubblica greco-cipriota (l'unica che l'Italia riconosce) e all'autoproclamata repubblica turco-cipriota nata in seguito all'invasione del 1974.

Alla fine erano tutti d'accordo nel considerare chiuso l'incidente. Ma ci sono voluti vari colloqui (l'ambasciatore di Cipro a Roma con i rappresentanti della Farnesina, l'incaricato d'affari italiano a Nicosia) con il ministro degli Esteri cipriota) e una telefonata di Prodi al suo omologo greco Simitis per ridimensionare una polemica che si stava surriscaldando. Oggetto: alcune dichiarazioni del capo della diplomazia italiana Lamberto Dini sulla questione cipriota. O meglio, le dichiarazioni attribuitegli dall'agenzia Reuter e riportate con grande ed indignato rilievo dalla stampa di Atene.

In breve, nella conferenza stampa seguita l'altro ieri all'incontro con il ministro degli Esteri turco Ismail Cem, Dini aveva fatto riferimento alle «due entità» politiche esistenti sull'isola di Cipro, cioè il governo legittimo (di fatto espresione della componente etnica greca) e l'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord (riconosciuta solo da Ankara). Fin lì nulla di nuovo rispetto alla posizione ufficiale

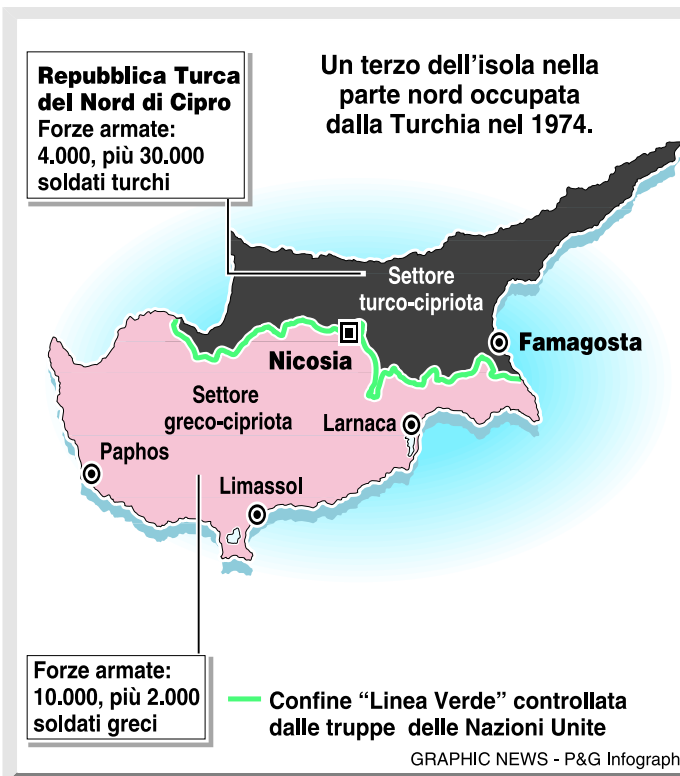
italiana. Ma l'agenzia di notizie britannica riportava altre espressioni che Dini avrebbe usato nella stessa occasione, riferendosi alle due «entità» anche come «governi» e «Repubbliche». Secondo la Farnesina Dini non ha pronunciato affatto quelle parole. È possibile piuttosto che gli sia stata attribuita una valutazione altrui che Dini stava semplicemente riportando. Comunque sia, un comunicato del ministero degli Esteri italiano ribadiva che l'Italia «riconosce esclusivamente la Repubblica di Cipro».

Intanto però l'allarme era suonato sia ad Atene che a Nicosia. Ed entrambi i governi, greco e cipriota, chiedevano chiarimenti, temendo si profilasse un'improvvisa svolta filo-turca da parte di Roma. Dubbi che potevano essere alimentati anche dalla palese soddisfazione con cui turchi e turco-ciprioti salutavano le dichiarazioni di Dini su Cipro e sull'ingresso di Ankara nell'Unione europea. Omer Akbel, portavoce del ministero degli Esteri turco, le definiva «molto realistiche».

I chiarimenti arrivavano in parti-

colare attraverso la telefonata di Prodi a Simitis. Prodi ribadiva che la soluzione del problema cipriota «deve essere fondata sulle risoluzioni approvate dall'Onu». Entrambe le parti esprimevano il loro impegno «affinché l'Unione Europea possa procedere su tali basi in vista dei negoziati di adesione dell'isola all'Unione medesima». Soddisfatto, il ministro degli Esteri cipriota Yannakis Cassoulides affermava allora di essere a conoscenza della conversazione «chiarificatrice» tra Prodi e Simitis, da cui «il governo di Cipro ha avuto la conferma che l'Italia auspica la soluzione del problema cipriota e l'entrata dell'isola in Europa». Cassoulides sottolineava che Nicosia considera l'Italia «un paese amico di Cipro e della Grecia e naturalmente anche della Turchia», e concludeva sostenendo che «l'incidente» sarà definitivamente chiuso quando lo stesso Cassoulides incontrerà personalmente Dini. Il che secondo i ciprioti sarebbe imminente.

GA.B.



Dopo 29 giorni di isolamento imposto da Israele, la città cisgiordana torna a respirare

Il Vaticano «libera» Betlemme

La minaccia di una crisi nelle relazioni con la Santa Sede induce il premier Netanyahu ad attenuare la linea dura

Betlemme torna a respirare. Dopo ventinove giorni di chiusura totale, Israele ha revocato lo stato di «isolamento interno» in cui aveva costretto la città cisgiordana. Resta però in vigore l'isolamento generale imposto alla Cisgiordania, e quindi pure su Betlemme e sulla Striscia di Gaza, che è maggiormente sofferto dalla popolazione palestinese perché impedisce l'ingresso nello Stato ebraico, impedendo ai lavoratori pendolari di raggiungere i posti di lavoro, il libero movimento delle merci e gli scambi commerciali. Limiti pesantissimi, che hanno provocato danni gravissimi all'economia dei Territori, denunciati anche ieri dai dirigenti dell'Autorità palestinese, e tuttavia la fine del lungo isolamento a cui era costretta Betlemme rappresenta uno squarcio di luce sull'oscuro scenario medioorientale. A far decidere in questo senso le autorità israeliane non sono state le proteste palestinesi né le pressioni arabe: se Betlemme oggi torna a respirare lo si deve alle sempre più insistenti pressioni del Vaticano,

giunte sino alla minaccia di una clamorosa rottura delle relazioni diplomatiche. «Negli ultimi giorni - rivela all'Unità un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano - abbiamo ricevuto numerose sollecitazioni da parte di esponenti autorevoli della Santa Sede affinché potessimo fine ad una morsa che impediva la libertà di culto a Betlemme». Il riferimento è alle numerose iniziative di pellegrini, tra cui seicento italiani, fermate ai posti blocco dai soldati israeliani e respinte indietro. La diplomazia vaticana non poteva non tener conto delle allarmate note che giungevano dalle Chiese locali, che dipingevano Betlemme come una «città assediata» e definivano «gravissima» la situazione. Da qui le proteste avanzate dal Nunzio apostolico di Gerusalemme, Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, latore anche di un messaggio personale del Papa al premier israeliano Benjamin Netanyahu. Le restrizioni israeliane al movimento dei pellegrini diretti a Betlemme per visitare la Chiesa della Natività, è stato

fatto rilevare dal Vaticano, sono in chiara violazione del solenne impegno d'Israele di assicurare libero e incontrollato accesso ai Luoghi Santi per i fedeli di tutte le religioni. «Stamattina (ieri per chi legge, ndr.) autorevoli fonti governative mi avevano annunciato che avrebbero gradualmente tolto il blocco - dice il Nunzio -. Si tratta di un primo passo». Che soddisfa solo in parte palestinesi. «Ai 60 mila abitanti di Betlemme spiega il nuovo sindaco della città, Hanna Nasser - è ancora impedito di raggiungere Gerusalemme est». Le pressioni della Santa Sede, supportate dagli Usa, hanno finito per avere al meglio sulla linea dura sponsorizzata in particolare dai più stretti collaboratori di Netanyahu. Una linea avvertita dal ministro degli Esteri israeliano David Levy, apertamente contrario alle punizioni prolungate «in quanto non aiutano il processo di pace e non servono a ristabilire il necessario clima di fiducia».

Umberto De Giovannangeli

Profanate tombe ebrae in Baviera

Persone finora rimaste sconosciute hanno profanato un cimitero ebraico a Floss, una piccola località della Baviera nella notte tra lunedì e martedì. Gli sconosciuti, hanno detto le fonti, hanno rovesciato 44 pietre tombali e ne hanno danneggiato alcune causando danni stimati in una cifra pari a 50 milioni di lire. Dalle tracce rinvenute si presume che i malfattori fossero due. Si tratterebbe, secondo gli inquirenti di un atto a sfondo razzista.

Sollecitava donazioni dalla Casa Bianca

La «truffa» di Al Gore: 25\$ di telefonate illecite

NEW YORK. Una bolletta del telefono da 25 dollari ha messo nei guai il vicepresidente degli Stati Uniti, Al Gore. È risultato infatti che il telefono del suo ufficio alla Casa Bianca era stato usato per sollecitare finanziamenti destinati al partito democratico. Al Gore ha chiesto scusa e pagato la bolletta. Ma in questo modo ha offerto un'arma agli avversari repubblicani decisi a tagliargli l'erba sotto i piedi prima che si metta in corsa per la presidenza nel Duemila. Insieme con la ricevuta dei 25 dollari la commissione parlamentare che indaga sui finanziamenti ai partiti ha ottenuto dalla Casa Bianca la documentazione sulle telefonate del vicepresidente. Se il costo è stato di pochi spiccioli, il ricavo è di tutto rispetto: 695 mila dollari, versati nel giro di un mese da 46 donatori. Il partito democratico aveva inviato ad Al Gore un elenco di clienti da chiamare. «Questo industriale è contento perché il governo difende gli omosessuali contro la discriminazione, possiamo chiedergli 50

mila dollari», si legge per esempio sulla scheda di Jim Hormel, re della carne in scatola. Due settimane dopo aver parlato al telefono con Al Gore, Jim Hormel mandò al partito 30 mila dollari. «Tieniamo a sottolineare - ha dichiarato ieri il portavoce Ginny Terzano - che tutto quanto il vicepresidente ha fatto era legale e appropriato». La legge federale vieta di usare i mezzi del governo per la raccolta di fondi elettorali e nel 1995 l'avvocato della Casa Bianca, Abner Mikva, aveva mandato una circolare ai funzionari avvisandoli di non fare telefonate per chiedere soldi. Dopo le elezioni del novembre 1996 Gore aveva ammesso di avere «chiamato qualche amico» per rimpinguare le casse del partito. Aveva assicurato però che tutte le telefonate erano state pagate con una carta di credito, senza incidere sulle bollette della Casa Bianca. Una ispezione, condotta con la pignoleria dei revisori dei conti americani, gli ha dato torto. L'abuso c'è stato, e ammonta a ben 24,20 dollari.

Centri commerciali

Las Vegas simula Atlantide e Venezia

NEW YORK Non c'è niente di più americano dei monumentali, fatiscosissimi shopping center, chiamati anche «Mall», ma nella corsa alla costruzione di nuovi mega-centri commerciali a tema, Las Vegas batte tutti i record: dopo gli alberghi a tema, come quello dedicato a Manhattan, il più recente, sono in cantiere infatti, nella capitale del gioco d'azzardo, due nuovi centri acquisti: il primo ispirato al mitico inabissamento di Atlantide, il secondo che copia Venezia, con tanto di gondolieri che cantano in italiano.

Il centro commerciale su Atlantide - apre oggi con una spettacolare inaugurazione - è uno spazio di 25 mila metri quadri dove la società costruttrice Simon DeBartolo Group ha ricreato l'effetto «affondamento» della mitica città in un turbinio di vapori, fiamme, e fiumi d'acqua, tutto molto in stile «high tech». «Ci siamo presi qualche libertà sulla mitologia», ha detto una portavoce. Ci sono anche varie statue-robotizzate, tra cui Nettuno, Atlante, diverse antiche divinità romane accompagnate da sirene decisamente sexy, e perfino - anche se non c'entra assolutamente nulla - un gigantesco cavallo di Troia. Lo shopping center si chiama Forum Shops. Costo: 180 milioni di dollari, 320 miliardi di lire.

C'è poi Venezia, la Serenissima a Las Vegas. Il Venetian Casino and Hotel - casa da gioco attualmente in costruzione - avrà al suo interno un mega-shopping center (50.000 metri quadrati). Caratteristiche: i clienti comprenderanno le loro merci preferite tra canali, calli, gondole e gondolieri.

Ma le «americanate» - come vengono definite da noi europei - a Las Vegas non hanno fine. Infatti, sempre nel filone dei nuovi Mall, nella capitale del Nevada sono in progetto, o già in costruzione, altre «meraviglie». Il Desert Passage, per esempio, sarà uno shopping center di 45.000 metri quadri che punterà a ricreare il clima dell'Africa coloniale, con edifici di architettura moresca, fortezze, rovine, e l'offerta di una serie di «avventure» per i clienti tipiche del deserto, ancora però da specificare.

In progetto inoltre è il Caesar Maximus, che ricopia le fattezze di uno dei sette colli di Roma antica e qui la chicca è la possibilità di fare una corsa di bighe, con cavalli e cavalieri in perfetto stile Ben-Hur. Il tutto è reso possibile grazie a una constatazione: Las Vegas rimane uno dei pochi mercati in America dove il settore commerciale è in continua, forte espansione. «In futuro vedremo costruzioni sempre più mastodontiche - spiega George Conner, un broker immobiliare della città dei casinò. Alcuni di questi centri commerciali - aggiunge - sembrano edifici di un altro mondo». A Las Vegas, attratti dal miraggio dei guadagni facili con le slot-machine, arrivano ogni anno 30 milioni di visitatori.